UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

SOMMARIO

Discorso d'inaugurazione del Magnifico Rettore,
Francesco Peroni ..... pag. 5

Premiazione delle matricole iscritte nell'a.a. 2010-2011 39

Intervento del rappresentante
del personale tecnico-amministrativo,
Salvatore Dore 41

Intervento del Presidente del Consiglio degli Studenti,
Mattia Fadel..... 45

Prolusione di Maurizio Prato, ordinario di chimica organica 53

Intervento del Presidente della Provincia di Trieste,
Maria Teresa Bassa Poropat..... 61

Intervento del Sindaco di Trieste,
Roberto Cosolini 67

Intervento del Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia,
Renzo Tondo 73

Intervento del Ministro dell'Ambiente, della Tutela
del Territorio e del Mare,
Corrado Clini 81

27 febbraio 2012

INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO 2011-2012

Teatro Lirico
“Giuseppe Verdi”

Discorso d'inaugurazione del Magnifico Rettore, Francesco Peroni

Signor Ministro, Autorità, Colleghi docenti italiani e stranieri, Colleghi del personale tecnico e amministrativo, cari studenti, gentili ospiti, l'inaugurazione dell'anno accademico 2011-2012, l'ottantottesimo dalla fondazione di questo Ateneo, si tiene quest'anno alla vigilia di passaggi decisivi per la vita istituzionale della nostra comunità, legati al varo del nuovo Statuto di Ateneo. A tale peculiare circostan-

za, si deve la scelta di spostare la cerimonia, rispetto al nostro tradizionale calendario, il quale avrebbe suggerito una data ravvicinata all'inizio autunnale dei corsi. In effetti, sin dalla deliberazione dei nostri organi di governo sul testo di nuovo statuto, avvenuta lo scorso settembre, era parso evidente come i tempi ministeriali di controllo dell'articolato e di eventuale deduzione di rilievi avrebbero ampiamente oltrepassato l'autunno. Di qui, l'opportunità di attendere tale passaggio formale e quello della successiva espressione degli organi di governo medesimi, al fine di poter presentare pubblicamente il testo adottato in via definitiva.

Altri eventi fortuiti hanno concorso a conferire singolarità alla circostanza odierna. Così, un imprevedibile gioco di agende ha determinato la concomitanza, nello stesso giorno, della cerimonia d'inaugurazione di questo Ateneo e di quello udinese, alla rispettiva pre-

senza di due ministri della Repubblica: coincidenza a mio avviso salutare, per quella maggior risonanza mediatica che ne potrà derivare per i temi universitari, non solo in sede locale.

Ancora, imprevisti di altra natura, connessi agli straordinari eventi atmosferici delle scorse settimane, hanno indotto a spostare la sede consueta di celebrazione della cerimonia da piazzale Europa. L'ospitalità che oggi ci è offerta dal Teatro Lirico "Giuseppe Verdi" assume peraltro un significato simbolico a sé stante: non solo perché Università e Teatro rappresentano pilastri fondanti della storia e del grande patrimonio culturale di questa città, ma perché, più in generale, essi assolvono funzioni sociali di durata del tutto simili, in particolare promuovendo, come istituzioni di alta cultura, quella maturazione critica delle coscienze che è, a sua volta, condizione di coesione e di matura vita democratica.

Un grazie davvero sentito, dunque, al Sindaco di Trieste, Roberto Cosolini e al Commissario, Claudio Orazi, per aver, con mirabile sensibilità, accolto immediatamente la nostra richiesta di ospitalità.

Chi abbia assistito all'apertura dell'anno accademico nell'ultimo quinquennio sa bene che tale circostanza è stata intesa come momento di prassi democratica, organizzato sì all'interno della città universitaria, ma rivolto a una comunità più ampia, allargata ben oltre i confini di piazzale Europa: in sintesi, una manifestazio-

ne espressiva di quella responsabilità non solo istituzionale, bensì anche sociale, di cui l'Ateneo è portatore, come appena sottolineato.

Su questi presupposti e, dunque, in ottica di trasparenza, fornirò anzitutto una serie di dati utili a diffondere – mi auspico – adeguata consapevolezza sui punti di forza e sulle criticità che connotano l'Università di Trieste, alla vigilia delle impegnative trasformazioni organizzative che l'attendono.

Parlare di questo Ateneo significa, anzitutto, quantificarne il capitale umano e la dotazione strutturale. In particolare, l'Università di Trieste annovera una comunità che tuttora impiega circa 1500 unità di ruolo e a tempo determinato, tra personale docente (714 unità), tecnico-amministrativo (739 unità) e linguistico (38 unità), con un volume annuo di bilancio che supera globalmente i 180 milioni di euro.

Quanto alla popolazione studentesca complessiva, censita all'avvio dell'anno accademico in corso, essa sfiora, con la formazione *post lauream*, le 21.000 unità, un terzo delle quali di provenienza extraregionale. Particolarmente lusinghiero è il riscontro registrato sul fronte delle immatricolazioni: già nel novembre scorso, come riferito anche dagli organi di stampa, il numero degli immatricolati si attestava intorno alle 4500 unità, segnando così un aumento medio nell'ordine dell'8,5%.

Risulta dunque ampiamente confermata la media che l'Ateneo ha conseguito nelle immatricolazioni dell'ultimo quadriennio: esito questo che, a dispetto del ridimensionamento dell'offerta formativa, imposto dalle recenti politiche ministeriali, dimostra come l'attrattività della nostra sede si sia mantenuta forte sul territorio, evidentemente in virtù di elementi qualitativi che gli studenti e le famiglie apprezzano, tanto nell'offerta formativa, quanto nei servizi assicurati ai nostri iscritti, quanto ancora nei livelli di spendibilità dei titoli di laurea, notoriamente ben al di sopra della media nazionale, dal punto di vista dei tempi d'ingresso nel mondo del lavoro. A conferma di ciò, del resto, si segnala il giudizio positivo che i nostri studenti esprimono, in percentuale stabilmente superiore al 90%, a proposito delle attività didattiche.

Da notare ancora come nella nostra popolazione studentesca resti alto il tasso di internazionalità, reso evidente dall'elevata presenza di iscritti stranieri, oltre 1700, la gran parte dei quali extraco-

munitari: presenza che, da anni, rende l'Ateneo di Trieste quello con la più elevata percentuale di studenti stranieri del Paese, dopo le due università per stranieri.

La ricognizione sinora svolta richiede di essere ulteriormente corredata di elementi che, per semplicità di esposizione, verranno ripartiti secondo le classiche missioni istituzionali dell'università: alta formazione, ricerca scientifica, trasferimento tecnologico e di capitale intellettuale.

L'offerta didattica di primo e di secondo livello si articola, nel nostro Ateneo, in 71 corsi di studio, alcuni dei quali strutturati come internazionali: tanto vale per quei corsi di laurea a titolo congiunto che l'Ateneo condivide, su distinte aree disciplinari, con le Università di Regensburg, di Parigi 5 e 7, di Lubiana e con il Centro Internazionale di Fisica Teorica (ICTP), ai quali si è aggiunta, proprio da quest'anno accademico, la nuova laurea magistrale in Ingegneria, condivisa con l'Università di Lippe-Lemgo e istituita presso il nostro polo pordenonese. Continuano, inoltre, con successo alcune importanti esperienze di internazionalizzazione della didattica curricolare: mi riferisco ai corsi di studio rispettivamente istituiti dalle Facoltà di Economia e di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali, impartiti in lingua inglese e organizzati anche con l'apporto di docenza proveniente dall'estero.

Tra le novità più significative di quest'anno accademico, l'avvio di nuovi corsi di laurea magistrale interateneo con l'Università di Udine, nelle aree disciplinari della filosofia, della storia e all'ambito della formazione degli insegnanti delle scuole secondarie: una sperimentazione che si aggiunge a quelle già in atto in area medico-sanitaria e nei settori dell'italianistica, delle scienze dell'antichità, della fisica e delle scienze ambientali.

Quanto ai percorsi *post lauream*, la nostra offerta contempla una quindicina, tra corsi e scuole di dottorato di ricerca, per un investimento complessivo di oltre 4 milioni e mezzo di euro in borse; una trentina di scuole di specializzazione; una quindicina di master di primo e di secondo livello; 4 corsi di perfezionamento.

L'architettura della nostra offerta formativa, nella sua articolazione a più livelli, è frutto, come già accennato, di un'impegnativa opera di graduale razionalizzazione: imposta, per un verso, da vincoli mini-

steriali vieppiù stringenti e, per un altro, dalla morsa rappresentata dai continui tagli finanziari e dal decremento degli organici, non controbilanciato, nostro malgrado, da un corrispondente reclutamento di nuove leve, a causa del blocco del *turn over*. A dispetto di tutto ciò, l'Ateneo triestino ha reagito con senso di grande responsabilità, puntando a salvaguardare la propria offerta formativa in termini, prima di tutto, qualitativi. Ciò si è fatto subordinando l'individuazione delle priorità a un'analisi rigorosa dei punti di forza e di debolezza dei nostri corsi di studio: si è inteso, in tal modo, porre le premesse di un sistema di percorsi formativi ragionevolmente stabile nel tempo e affidabile in chiave di risultati occupazionali, pur nella consapevolezza di un quadro congiunturale denso di incognite. In un panorama così difficoltoso, va sottolineato l'impegno profuso dal corpo docente tutto – professori di prima e di seconda fascia, nonché ricercatori – che, facendo fronte al decremento dell'organico con un maggior apporto individuale in termini di prestazione didattica, ha consentito di mantenere in vita una considerevole quota di insegnamenti.

La ricerca scientifica costituisce, senza dubbio, la funzione essenziale di un'Università come la nostra, storicamente al centro del cosiddetto Sistema Trieste della Scienza, entro il quale occupa il ruolo di vertice, per numero di addetti alla ricerca ed entità della produzione scientifica.

Converrà ricordare che al nostro prodotto scientifico concorrono, oltre all'organico strutturato, un migliaio di unità, tra ricercatori a tempo determinato, dottorandi e assegnisti di ricerca, specializzandi, nonché svariate centinaia, tra borsisti e collaboratori occasionali.

Un capitale intellettuale – vicino complessivamente alle 2000 unità – al quale corrisponde, calcolando il solo personale di ruolo, un investimento in attività di ricerca di oltre 50 milioni di euro all'anno, a carico del bilancio di Ateneo.

La produzione scientifica, così come censita dall'Anagrafe nazionale della ricerca, si è tradotta, nel 2011, in oltre 800 pubblicazioni, più di metà delle quali di rilevanza internazionale. Sotto quest'ultimo profilo, è degno di nota il risultato dell'indagine commissionata, lo scorso anno, da uno dei *leader* mondiali dell'editoria scientifica (il gruppo Elsevier) che, avvalendosi di una banca-dati inclusiva dell'intera produzione scientifica mondiale, ha riconosciuto alla nostra Università il primato italiano per percentuale di studi pubblicati in *partnership* con ricercatori stranieri. In termini percentuali, quasi il 48% dei lavori pubblicati dai nostri ricercatori è condiviso con studiosi di altra nazionalità.

Non sorprende, alla luce di tali risultati, che l'Ateneo triestino vanti tuttora posizioni di notevole rilievo sul duplice piano della capacità attrattiva di finanziamenti esterni e del piazzamento nei principali *ranking* internazionali.

In particolare, la nostra Università si colloca, secondo i dati dell'ultimo Rapporto Censis, tra le prime dieci, a livello nazionale, per capacità attrattiva di finanziamenti esteri, con oltre 10 milioni di euro raccolti nel triennio 2008-2010. Come risulta in tale rapporto, decisiva per il conseguimento di tale traguardo è stata la capacità di proporsi sulla scena internazionale, oltremodo significativa per un Ateneo di media dimensione come il nostro.

La consapevolezza del ruolo strategico che le relazioni internazionali giocano – oltre che, come si è visto, sui versanti della formazione e della mobilità studentesca, anche ai fini dell'attrattività di risorse finanziarie a sostegno della ricerca – ha spinto l'Ateneo a intraprendere, lo scorso anno, un'intensa azione diplomatica in seno alla rete degli atenei dell'Alpe Adria, in coincidenza con la presidenza di turno della Conferenza dei Rettori dell'Alpe Adria: *network* cui aderiscono una quarantina di università, di area centro-europea e

balcanica. In particolare, l'anno di presidenza dell'Ateneo triestino si è distinto per il sensibile incremento delle attività della Conferenza, con l'ingresso di nuovi aderenti, con l'avvio di un'ampia azione di censimento, in ottica di prossimo coordinamento, delle attività di dottorato delle università aderenti e, ancora, con il consolidamento delle tradizionali iniziative di collaborazione didattica, scientifica e di mobilità di ricercatori.

Tuttavia, il risultato più significativo è stato conseguito grazie alla risoluta azione intrapresa nei confronti dell'omologa Conferenza dei Rettori delle Università del Danubio (DRC), in seno alla cosiddetta "Iniziativa Strategica Danubiana dell'Unione Europea", e in particolare nel settore della "Società della conoscenza". Va ricordato che l'Iniziativa Danubiana è, per importanza, la seconda iniziativa macroregionale dell'Unione Europea, dopo quella del Baltico: coinvolge una popolazione di circa 100 milioni di cittadini dell'Europa

Centrale e Centro-Orientale, dalla Germania all'Ucraina. Peraltro, nella sua nozione formale, l'area d'intervento dell'Iniziativa Danubiana vede escluse le regioni dell'Italia Nord-Orientale, ivi compreso il Friuli Venezia Giulia, a dispetto delle storiche relazioni culturali e commerciali e di intuibili considerazioni geopolitiche. Ebbene, la fertile collaborazione istituzionale sollecitata, sotto la guida del nostro Ateneo e, in particolar modo, con la sagace azione del Prorettore vicario, Sergio Paoletti, dalla Conferenza dell'Alpe Adria nei confronti del *network* universitario danubiano, ha fatto sì che la Conferenza dei Rettori di Alpe-Adria fosse ammessa tra i potenziali destinatari dell' "Iniziativa Strategica Danubiana", appena citata. Con ciò, anche le università del *network* di Alpe Adria, ivi comprese quelle della nostra Regione, si candidano a partecipare ai relativi progetti di collaborazione nel campo universitario e della ricerca. In termini di risorse, ciò potrà comportare l'accesso del nostro Ateneo, come di tutti quelli appartenenti alla Regione, a un bacino di finanziamento europeo – come quello danubiano – quantificabile in circa 100 miliardi di euro.

Riconoscimenti di qualità ci vengono pure da agenzie e organismi di valutazione, nazionali e internazionali.

Quanto ai principali *ranking* nazionali, il nostro Ateneo è risultato, lo scorso anno, primo nella graduatoria stilata dalla rivista spe-

cializzata Campus, sulla base della sintesi delle principali classifiche universitarie e con una menzione speciale per la qualità del proprio sito web; quinto, in seno alla classifica 2011-2012 del Censis, con la prima posizione conseguita dalle Facoltà di Farmacia e di Scienze Politiche. Particolarmente apprezzati dal Censis gli indicatori dell'internazionalizzazione, dove l'Ateneo figura secondo, e dei servizi erogati, nei quali si colloca in terza posizione.

In campo internazionale, l'Università di Trieste figura nel ristretto gruppo di testa, composto da non più di una quindicina di atenei italiani, presenti nelle principali classifiche internazionali.

Limitandosi ai posizionamenti più lusinghieri, si ricorderà che quello di Trieste è il terzo ateneo italiano, tra i soli tredici del nostro Paese ammessi nella classifica delle migliori 500 università al mondo, stilata dal *Times Higher Education*, sulla base di indicatori raggruppati per qualità della docenza, volume e qualità della ricerca, citazioni conseguite dai prodotti di ricerca, innovazione, internazionalizzazione. In termini assoluti, vale la pena di notare che il *Times* colloca la nostra università al 237° posto, tra gli oltre 20.000 istituti valutati su scala mondiale.

Sempre nell'ambito della classifiche internazionali più accreditate, l'Ateneo figura, nel 2011, tra le prime 10 università italiane valutate dallo *Higher Education Evaluation & Accreditation Council* di Taiwan (HEEACT), per indici di produttività, impatto ed eccellenza

della ricerca, conseguendo il 270° posto, in una graduatoria di 500 università.

Ancora, non va trascurata la classifica del prestigioso *Paris Institute of Technology* (*Paris Tech*), che lo scorso anno ha iscritto la nostra Università tra le sole 7 italiane, distintesi per la percentuale di laureati giunti a ruoli direttivi, all'interno delle 500 maggiori aziende mondiali.

E in questo quadro di "eccellenza" non vanno dimenticati alcuni riconoscimenti individuali, com'è il caso del prof. Thomas Parisini, ordinario di Automatica presso la Facoltà di Ingegneria, insignito di recente del titolo di "IEEE Fellow", il più alto riconoscimento scientifico a livello mondiale nel settore dell'ingegneria industriale e dell'informazione.

In definitiva, il costante collocarsi del nostro Ateneo nel ristretto novero delle università italiane apprezzate, pur nella varietà delle

metodiche di valutazione impiegate, da diversi e qualificati osservatori internazionali, conforta sulla tendenziale obiettività di tali analisi comparative e autorizza a concludere che sia la formazione, sia la produzione scientifica triestina mantengono tuttora elevate soglie di affermazione nel mercato globale della conoscenza.

È noto come la produzione scientifica dell'Ateneo si traduca anche nel trasferimento di conoscenza verso il tessuto produttivo, in chiave di contributo determinante ai processi d'innovazione e sviluppo. Venendo a qualche dato, grazie a due nuovi depositi del 2011, uno dei quali internazionale, in contitolarità con l'Università del Colorado, l'attività brevettuale dell'Università annovera, complessivamente, ben 41 famiglie di brevetti, che hanno originato, a loro volta, 98 depositi nazionali, contro i 69 del 2009: uno *standard* di produttività che – per numero di brevetti, rapportato ai ricercatori delle distinte aree scientifiche – continua a collocare l'Ateneo a un livello di gran lunga superiore alla media nazionale, ponendolo tra le migliori università italiane.

Sempre in tema di trasferimento tecnologico, non va trascurato che il nostro Ateneo contribuisce allo sviluppo economico del territorio, con l'incubazione di proprie imprese, nate da ricerche universitarie. È questo il caso degli *spin off*, presenti nel numero complessivo di 14, uno in più dello scorso anno. Si tratta di realtà ad alto

tasso innovativo, come certificato anche a livello nazionale, da molteplici riconoscimenti: emblematico, al proposito, il fatto che, nel 2011, lo *spin off* Genefinity, costituito nel 2006, su iniziativa di un gruppo di ricercatori guidato dal prof. Valter Sergo, e già vincitore assoluto del "Premio Start up dell'anno" - 2010, sia stato insignito di un ulteriore, prestigioso riconoscimento, ricevendo dalle mani del Presidente della Repubblica il "Premio dei Premi", per la categoria "Innovazione nel settore dell'Università e della Ricerca Pubblica".

Analogamente, sempre nel 2011, un altro *spin off* del nostro Ateneo, Sprin s.p.a., ha conseguito una menzione d'onore nell'ambito dell'edizione 2011 del premio "Start up dell'anno".

Da ultimo, ma solo in ordine di tempo, la nostra Università ha ottenuto nel novembre scorso, con la Sissa, il primo premio nell'edizione 2011 del Premio Nazionale per l'Innovazione, nella categoria delle bio-nanotecnologie, grazie al progetto "Parkscreen", relativo a test diagnostici della malattia di Parkinson.

I dati passati in rassegna danno conto, solo in parte, della considerevole produttività dell'Ateneo e dei traguardi organizzativi raggiunti, in un anno di impegno collettivo: traguardi cui ha concorso – desidero sottolinearlo – un sistema di relazioni, istituzionali e sindacali, improntate al costante rispetto dei ruoli e delle responsabilità, grazie anche al decisivo apporto del prorettore, dei miei collabora-

tori e delegati e, per i profili di ordine amministrativo-gestionale, della direzione amministrativa. A quest'ultimo proposito, fondamentale è stato il contributo del dott. Antonino Di Guardo che, per oltre un quinquennio mi ha affiancato, nel ruolo di direttore amministrativo, e al quale è succeduto, dal 1° gennaio, il dott. Gianni Penzo Doria, a cui va l'augurio di buon lavoro.

In linea generale, la qualità del clima sociale all'interno del nostro Ateneo – frutto di una prassi istituzionale ispirata costantemente al dialogo, all'etica democratica del pluralismo e dell'inclusione – sta alla base della complessa vicenda di adozione del nuovo statuto di Ateneo e ne costituisce altresì il paradigma essenziale a comprenderne l'itinerario e gli esiti.

È bene ricordare che quando, circa un anno fa, ebbero inizio i lavori di elaborazione del nuovo statuto, il mondo universitario italiano – non esclusa la comunità accademica triestina – usciva da un confronto aspro e lacerante sulla riforma parlamentare, poi culminata nel varo della legge n. 240 del 2010.

Preso atto che la riforma Gelmini era legge, si trattava di darvi attuazione non perdendo di vista gli spazi di autonomia, costituzionalmente riconosciuti all'università: per il che, occorreva assicurarsi che la redazione del nuovo articolato fosse frutto, a un tempo, di elevato profilo tecnico-giuridico e di pari coerenza con il patrimonio di valori della nostra comunità. Competenza e indipendenza parvero le

architravi su cui poggiare l'opera collettiva di elaborazione statutaria. E se, sotto il primo profilo, l'Ateneo era consapevole di poter confidare nelle forze della propria prestigiosa scuola giuridica, dall'altro lato, la sfida era quella di assicurare che le distinte articolazioni collegiali, chiamate di volta in volta a pronunciarsi sul testo (Commissione redigente, Senato Accademico e Consiglio di Amministrazione), mantenessero un assiduo dialogo con la comunità universitaria, legittimamente interessata a partecipare al processo di riforma. È noto come l'obiettivo fu perseguito sin dalla genesi della Commissione redigente, incaricata dalla legge di predisporre il progetto preliminare di statuto: in particolare, detto organo fu designato dal Senato Accademico, all'esito di un procedimento elettorale che il nostro Ateneo, unico in Italia, volle prevedere e che vide il concorso, singolare per affluenza alle urne, delle distinte componenti accademiche. L'esperienza dei mesi successivi ha dato conferma dell'efficacia di

quell'intuizione politica, soprattutto per l'autonomia dimostrata dalla Commissione nell'affrontare la complessa materia e per l'intensa, e sempre corretta, interlocuzione di cui essa fu capace nei confronti tanto degli organi di governo, quanto della comunità, tenuta informata dei lavori mediante i canali della comunicazione istituzionale, via web e con periodici appuntamenti assembleari. Non diversamente, va dato atto al Senato Accademico e al Consiglio di Amministrazione di essersi fatti interpreti dello spirito democratico dell'intero *iter*, contribuendo con equilibrio e coesione al varo di un testo che, forte del voto unanime di tutte le sedi collegiali, può ben dirsi patrimonio dell'intera *polis* universitaria triestina.

In questa sede non si può dar conto, neppure per sommi capi, dei contenuti del nuovo articolato. In estrema sintesi, due sono i tratti salienti della rinnovata architettura istituzionale, meritevoli di speciale attenzione. Sotto un primo profilo, si è agito nella direzione di una forte semplificazione della geografia istituzionale, quale condizione per imprimere maggiore speditezza ed efficacia all'azione di governo dell'Ateneo. Tanto emerge dalla riduzione del numero, rispettivamente, delle strutture, degli organi deliberativi e dei relativi componenti: così, ad esempio, il panorama delle strutture di base – i nuovi dipartimenti, ora investiti della duplice funzione scientifica e didattica – annovera undici unità, chiamate ad assolvere i compiti prima affidati a una trentina di strutture, tra facoltà e dipartimenti.

Analogamente, gli organi di governo – Consiglio di Amministrazione e Senato Accademico – sostituiscono, con la loro trentina di componenti, un ordito di momenti collegiali che, calcolando anche il Consiglio delle Strutture Scientifiche, destinato a scomparire col nuovo statuto, contempla oggi oltre il doppio di membri.

Cadrebbe in errore, tuttavia, chi riducesse l'opera riformatrice a una mera razionalizzazione del sistema preesistente, attuata con quel taglio di posizioni di rappresentanza e di responsabilità che la stessa legge Gelmini impone. Al contrario, il nuovo statuto scommette su un rinnovato disegno democratico, imperniato sì su una profonda revisione degli assetti istituzionali, ma nella visione di un più ampio contributo della comunità al governo dell'Ateneo. Sotto questo secondo e ulteriore profilo qualificante, il nostro statuto si muove all'insegna di un triplice paradigma, retto sulle nozioni di competenza, di responsabilità e d'indipendenza. Si tratta di requisiti intimamente interconnessi nel nuovo modello di *governance*: così, l'obiettivo di favorire l'accesso alle cariche istituzionali da parte di persone, quanto più possibile capaci, è realizzato, anzitutto, mediante rigorosi processi selettivi e altrettanto severi vincoli di incompatibilità per conflitto d'interessi; qualora poi si versi in casi di accesso elettivo alle cariche, la stessa finalità è ulteriormente perseguita con il massimo allargamento dell'elettorato passivo, così da stimolare, almeno negli auspici, un'ampia competizione per l'assolvimento di incarichi istitu-

zionali all'interno della comunità universitaria. Ove ciò avvenisse, è probabile che ne trarrebbe beneficio anzitutto il governo dell'Ateneo, supportato da rappresentanti investiti dei distinti ruoli istituzionali, in un'ottica di attenzione prioritaria all'interesse generale. Su queste basi, emerge quanto competenza e responsabilità interagiscano reciprocamente con il fondamentale requisito dell'indipendenza, presidiato, come si diceva, tanto da un sistema d'incompatibilità a ricoprire le cariche istituzionali, reso persino più stringente di quello prescritto dalla legge Gelmini, quanto da una strutturazione degli organi collegiali elettivi, modellata su un'idea di rappresentanza svincolata da gruppi o categorie e invece sensibile alla dimensione collettiva degli interessi. Ecco allora che situazioni di conflitto di interessi, nonché condizioni personali sprovviste dei requisiti della pubblica onorabilità, si traducono, per la prima volta nel nostro sistema statutario, in altrettante preclusioni soggettive a ricoprire il ruolo di amministratore dell'Ateneo: e ciò a sottolineatura di quella sensibilità per i valori dell'etica pubblica che l'Ateneo ha inteso affermare con forza nel nuovo statuto, in armonia, del resto, con il nuovo codice etico, adottato nel luglio scorso.

Quanto invece alle forme della rappresentanza, costituisce una scelta di indubbia discontinuità, rispetto a certi radicati costumi accademici, l'aver abbandonato le tradizionali forme di rappresentanza di categoria, distinte per fascia di docenza o per struttura di appartenen-

za, a favore di un elettorato trasversale alle diverse fasce della docenza e alle singole strutture dipartimentali. E ciò – come si ricordava – nell'intento di muovere verso una militanza istituzionale ispirata all'interesse generale, prima che a quello particolare, altrimenti riconducibile a gruppi o a categorie di riferimento dei singoli candidati.

Credo non sfuggirà il profondo sostrato valoriale affidato alle novità da ultimo passate in rassegna: novità nelle quali si può ben dire che si rifletta una cultura democratica peculiare della nostra comunità accademica, giunta idealmente a plasmare l'impianto complessivo del nuovo statuto.

Spiace, su queste premesse, che il Ministero dell'Università, nell'esercizio del sindacato attribuitogli dalla legge, abbia mosso al nostro Ateneo – nell'ambito di un documento contenente, in prevalenza, osservazioni di circoscritta portata tecnica – pure rilievi critici in ordine ai predetti profili.

Vero è che, per lo meno sulla nostra scelta di prevedere come parzialmente eleggibile il consiglio di amministrazione, il rilievo ministeriale era prevedibile, stante l'ambiguo dettato della legge Gelmini: non a caso, analoga sorte era già toccata agli statuti di altri atenei, in precedenza passati a scrutinio governativo. Tuttavia, a leggere le osservazioni ministeriali sul punto, esse sono parse agli organi di governo chiamati a esprimersi, fondate su argomenti non incontrovertibili, tanto più alla luce dell'impianto sistematico che

caratterizza il testo da noi elaborato: pertanto, dopo attento esame, il Senato Accademico e il Consiglio di Amministrazione hanno ritenuto di respingerle.

In definitiva, gli organi di governo hanno recepito una ventina i rilievi ministeriali, respingendone circa altrettanti.

Nei prossimi giorni, procederò quindi alla promulgazione del testo di statuto, frutto di quest'ultima lettura, affinché esso possa essere pubblicato in Gazzetta Ufficiale e quindi entrare in vigore.

I limiti di tempo non consentono di dare ulteriore conto, in questa sede, della varietà e della complessità delle azioni perseguite, anche nell'anno trascorso, nella direzione che potrebbe, in estrema sintesi, codificarsi in tre linee di indirizzo: relazioni, riorganizzazione, responsabilità sociale.

Quanto alle relazioni, si è già dato conto dei traguardi raggiunti dal punto di vista della produzione scientifica e della qualità, soprattutto in termini di progressiva internazionalizzazione, della formazione impartita dall'Ateneo. Della gestione, sia consentito ricordare per lo meno alcune azioni che costituiscono altrettanti motivi d'orgoglio: tanto vale per l'adozione, dall'esercizio 2012, del nuovo sistema di contabilità economico-patrimoniale: obiettivo anticipato rispetto al termine ministeriale del 2014, anche nella prospettiva di incentivi finanziari *ad hoc*; o, ancora, per la progressiva demateria-

lizzazione e digitalizzazione dei flussi amministrativi, a cominciare da quelli relativi agli studenti (iscrizioni, esami, ecc.); nonché per l'introduzione di modelli avanzati di trasparenza e di comunicazione sociale, via web. Tappe di un ammodernamento nelle quali l'Ateneo triestino ha anticipato spesso obiettivi fatti oggetto di successive linee di indirizzo ministeriali o legislative: e tutto ciò realizzato – è bene non sfugga – con il prioritario apporto delle nostre risorse interne e nel costante equilibrio di bilancio.

Tali risultati, tuttavia, non possono essere apprezzati nella loro integrità, se si perde di vista il contesto di straordinaria difficoltà in cui ci si è trovati a operare, anche per effetto del calo delle risorse – monetarie e umane – registrato nell'anno appena trascorso, analogamente ai precedenti.

Converrà allora ricordare che il 2011 ha portato con sé un ulteriore taglio di risorse statali, nella misura di circa il 5%: decurtazione

che, sommata a quella del precedente esercizio, ha comportato, nel solo ultimo biennio, minori entrate dallo Stato per circa 10 milioni di euro. Tagli – si deve sottolineare – che avrebbero potuto essere ancora maggiori se l'Ateneo non avesse ottenuto, come contropartita, una significativa quota di FFO premiale, in ragione degli ottimi risultati conseguiti sul fronte della formazione e della ricerca scientifica.

Non meno impressionante risulta la flessione degli organici, soprattutto in quota docente. Tale decremento, quantificabile nel solo 2011 in una quarantina di unità, appare ancora più marcato nello scorcio dell'ultimo decennio. Dal picco massimo di 1003 unità di ruolo, raggiunto una decina di anni or sono, il nostro personale docente rassegna, a oggi, perdite nell'ordine di quasi il 30%, attestandosi, come già riferito all'inizio di questa relazione, appena sopra la cifra di 700. Un calo di quasi trecento unità che, in percentuale, non ha eguali nel resto del sistema universitario nazionale.

Ora, viene da chiedersi come, sotto simili colpi, questa Università abbia potuto mantenere – e talora, persino accrescere – la propria produttività.

La risposta potrebbe solo parzialmente rinvenirsi nel maggiore impegno di coloro che lavorano stabilmente in questo Ateneo, o nell'ammodernamento organizzativo, quale fattore, tra l'altro, di contenimento della spesa improduttiva o, ancora, nella buona capacità di intercettare fonti di finanziamento diverse da quelle statali.

Invero, se l'Università di Trieste continua a figurare, come si è visto, tra i pochi atenei italiani presenti nella maggior parte dei *ranking* internazionali, ciò si deve anche al lavoro, apprezzato da qualificati osservatori, ma invisibile alle tabelle ministeriali degli organici universitari, di centinaia di giovani e di meno giovani, accomunati dalla condizione di emarginati e di espropriati di ogni prospettiva di reclutamento, eppur tuttavia fautori determinanti di tali risultati.

Merita dare un'idea precisa della paradossale vicenda che ha interessato la nostra università dal punto di vista del proprio *turn over*.

Riuscita a rientrare, unico caso in Italia, sotto la soglia di sbarramento del 90% nel rapporto tra stipendi e finanziamento statale – e ciò anche grazie a una coraggiosa azione d'incentivo ai pensionamenti, intrapresa a partire dal 2008 – la nostra Università si è trovata nella condizione di riavviare il proprio reclutamento nel 2010, bandendo una trentina di posti di ricercatore a tempo indeterminato. I tempi tecnici delle procedure, in parte dipesi dal Ministero, hanno fatto sì che le selezioni si concludessero nell'anno successivo: anno nel quale, tuttavia, l'Ateneo si è trovato nuovamente sopra il 90% – e quindi nell'impossibilità di assumere i vincitori di quei concorsi – non per proprio *deficit* di programmazione o, peggio, per eccesso di spesa, bensì per una perversa concomitanza tra tagli del finanziamento statale e revisione dei parametri premiali sino a quel momento praticati dal Ministero stesso. Fatale al superamento della soglia

è stato, in concreto, il fatto che, a partire dal 2010, il Ministero non abbia più tenuto in considerazione – corrispondendo apposite quote monetarie di premialità – fattori come la percentuale di occupati nel triennio dalla laurea e il giudizio sulla didattica espresso dagli studenti: indicatori, questi, nei quali il nostro Ateneo eccelle, vantando risultati molto al di sopra della media nazionale e che, non a caso, nell'esercizio precedente, ci erano valsi un significativo riconoscimento finanziario.

Come spiegare a trenta vincitori di concorso di ricercatore, così come ad altrettanti colleghi vincitori di giudizi di idoneità, per il ruolo di professore di prima e di seconda fascia, che la loro assunzione era divenuta impossibile, perché il Ministero aveva smesso di valutare degni di considerazione simili indicatori?

E, allargando l'orizzonte, come spiegare il paradosso di un sistema universitario regionale che, a dispetto dei risultati raggiunti (oltre

ai nostri, molti dei presenti avranno ascoltato stamane quelli, non meno significativi, conseguiti dall'Ateneo udinese, sotto la guida di Cristiana Compagno), rappresenta l'unico caso italiano di sistema regionale universitario interamente bloccato nel suo sviluppo?

La risposta a un simile interrogativo va probabilmente ricercata nell'irragionevolezza dei meccanismi di allocazione delle risorse statali praticati negli ultimi anni. Gli esiti paradossali di tali meccanismi si pongono palesemente in contrasto con quei principi di merito, ripetutamente invocati dal Ministero a fondamento di premi e sanzioni. Difficile, francamente, assolvere dall'accusa d'ipocrisia un sistema, a parole meritocratico, per il quale amministrazioni universitarie dichiaratamente indebitate sono notoriamente nella condizione di assumere personale e altre, con bilanci in pareggio, com'è il nostro caso, inibite a farlo.

Chi ascolta si starà chiedendo se vi siano prospettive di uscita da una simile spirale perversa e, in subordine, quali strategie si possano porre in essere a tal fine.

Va distinto, al riguardo, il piano dell'orizzonte congiunturale, da quello di più lunga gittata temporale.

Sotto il primo profilo, è noto come sia *in itinere*, insieme al ridisegno della disciplina dei concorsi universitari, la ridefinizione del limite massimo all'investimento in personale rispetto alle entrate. Senza

entrare nel dettaglio dello schema di decreto legislativo trasmesso dal Governo alle commissioni parlamentari competenti le scorse settimane, basterà notare come, alle prime simulazioni effettuate, esso risulti per il nostro Ateneo meno penalizzante dell'attuale, aprendo la via a una, per lo meno parziale, ripresa del reclutamento e, con ciò, restituendo una qualche speranza a coloro che, da varie posizioni, attendono da tempo di entrare nei ruoli dell'Università o di veder riconosciuta una legittima progressione di carriera: e questa è senz'altro una buona notizia. Tuttavia, il vero limite di tale modello emerge in prospettiva dinamica: in particolare, non solo il *turn over* risulterà, per la nuova disciplina, subordinato alla circostanza che si siano verificate cessazioni nell'anno precedente – evenienza questa condizionata dalla casualità dell'anagrafe – ma, pure nella migliore delle ipotesi, esso potrà avvenire non oltre il limite del 50% delle risorse stipendiali liberate. Un modello – com'è evidente – intrinsecamente recessivo, destinato a produrre il progressivo, inesorabile ridimensionamento, fino teoricamente all'estinzione, degli organici universitari, si tratti o meno di ateneo virtuoso.

Non è facile intendere come un congegno del genere possa armonizzarsi con le linee d'indirizzo ministeriali che si preannunciano sul versante della valutazione degli atenei: mi riferisco al nuovo sistema di valutazione e di accreditamento dei corsi di studio, delle strutture scientifiche e delle sedi universitarie, destinato a condizio-

nare in misura crescente nei prossimi anni le scelte degli atenei in materia di offerta formativa e di politiche della ricerca.

Lo scenario che si prospetta, a quanto pare, va nella direzione di un'enfasi delle prestazioni richieste agli atenei, malgrado un *trend* di risorse calanti: sfida sulle cui probabilità di successo è arduo essere ottimisti.

Per parte nostra, abbiamo più volte denunciato i guasti, talora irreversibili, del definanziamento universitario: e pur consapevoli delle strettoie derivanti dall'esigenza, non meno cogente, di uscire dalle secche dell'imponente debito pubblico che grava sul Paese, condizionandone le prospettive di rilancio, restiamo convinti, sulla scorta dell'esperienza delle società più avanzate, che la via maestra per l'uscita dai cicli economici recessivi passi anche, se non soprattutto, dall'incremento degli investimenti in formazione e in ricerca scientifica.

Detto questo, siamo convinti che l'orizzonte dei prossimi anni impegni a un'analisi ulteriore rispetto al piano delle risorse, per sollecitare una riflessione allargata, per lo meno, all'assetto futuro del nostro sistema universitario regionale: a questo proposito, la domanda, non certo nuova, ma sempre più incalzante, alla luce delle trasformazioni profonde che si annunciano, è la seguente: "con quali *chance* di successo potrà affrontare tali trasformazioni un sistema universitario come il nostro che, in questa regione, vede

distribuiti, tra due atenei generalisti, organici e popolazioni studentesche, complessivamente inferiori alla metà di quelli di atenei come Bologna o Padova, e che, come tale, rischia di essere più vulnerabile di altri nell'impatto con le politiche di valutazione e di accreditamento, prima ricordate?".

La domanda suona, evidentemente, retorica e si scioglie in una serie di quesiti correlati: quale offerta formativa potremo assicurare nei prossimi anni in questa regione? Quale formazione di terzo livello – dottorati di ricerca e scuole di specializzazione – renderà attrattivo il nostro sistema universitario regionale su scala internazionale? Quali *performance*, in termini di finanziamento alla ricerca e di trasferimento tecnologico, riusciremo ad assicurare?

Ebbene, a nostro avviso, gli elementi di contesto e gli *standard* di qualità preconizzati dai diversi interventi di riforma in cantiere, richiamano all'urgenza di una strategia sempre più integrata, di un patto federativo tra le università, che veda convergere sull'obiettivo i principali attori istituzionali, economici e sociali del territorio.

I fronti di una possibile azione, sotto questo punto di vista, sono quanto mai variegati e non si esauriscono necessariamente in operazioni di portata onnicomprensiva, peraltro irte di ostacoli, anzitutto giuridici. Se, per fare solo degli esempi, in questa regione non si è ancora addivenuti a una nozione uniforme di studente universitario; se, dopo anni di convegni e di tavole rotonde sul rapporto tra università e impresa, non ci si è ancora dotati almeno di un'infrastruttura comune, preposta allo *scouting*, alla promozione e alla tutela brevettuale dei prodotti della ricerca universitaria applicata,

si converrà che il cammino da intraprendere sulla via dell'integrazione reciproca, al di là degli indubbi progressi degli ultimi anni, richiede un cambio di passo, non più affidabile al solo *entente cordiale* dei rettori in carica o di singoli gruppi disciplinari.

Il punto, in definitiva, non è tanto quello di individuare le possibili realizzazioni concrete di tale processo, quanto, prima ancora, di convenire politicamente sull'obiettivo, da parte dei diversi attori istituzionali responsabili.

"Sapere quel che vogliamo": con questo monito, si chiudeva uno dei manifesti politici fondanti ben altro processo d'integrazione: quello che, in uno scenario non meno denso d'incognite e di paure collettive, gettava le basi di quell'edificio politico europeo al quale oggi, pur tra mille zoppie, ci sentiamo di appartenere: autore Ernesto Rossi, anno di edizione, il 1944.

"Sapere quel che vogliamo". È questo il presupposto per quel cambio di passo a cui mi riferivo: l'unico, probabilmente, in grado di neutralizzare le resistenze dei tanti che si illudono di rinviare i processi di cambiamento, semplicemente ignorando i nessi causali della storia, o dei non meno numerosi che tuttora limitano il proprio orizzonte all'ombra del campanile e delle piccole patrie territoriali.

Non si tratta, ne siamo ben consapevoli, di un obiettivo di facile portata, ma, con altrettanta convinzione, non vediamo alternativa, se vogliamo darci un futuro.

augurazione
ell'Anno Accademico
011 - 2012
este, 27 febbraio 20

Premiazione delle matricole iscritte nell'a.a. 2010-2011

Durante la cerimonia, il Rettore ha consegnato gli attestati di merito e gli assegni, premiando lo studente di ciascuna Facoltà immatricolato nell'anno accademico 2010-2011, dimostratosi più meritevole.

Sono stati premiati gli studenti:

Ambra	Bertoni	Farmacia
Sara	Dalla Torre	Medicina e Chirurgia
Doroteja	Dobrosavljevic	Lettere e Filosofia
Riccardo	Favaro	Giurisprudenza
Cristian	Fiorello	Psicologia
Samuel	Iuri	Architettura

Francesca	Leonetti Bettoni	Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori
Vanessa	Naccarato	Scienze della Formazione
Matteo	Olivo	Ingegneria
Francesca	Toninato	Scienze Politiche
Elena	Venturini	Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali
Monica	Zorat	Economia

Intervento del rappresentante del personale tecnico-amministrativo, Salvatore Dore

Signor Ministro, Autorità, rappresentanti della comunità e delle istituzioni, gentili ospiti, colleghi e studenti, vi porgo il saluto del personale tecnico-amministrativo e dei collaboratori linguistici dell'Ateneo.

Nonostante le varie riforme, il blocco delle assunzioni, nonostante gli stipendi da sussistenza ancora bloccati sino al 2014, siamo qui a fare la nostra parte e a dare il nostro contributo, consci che quello che facciamo non è un lavoro fine a se stesso ma, se fatto bene e con gli strumenti adeguati, è sicuramente fonte di grande soddisfazione, perché quotidianamente concorriamo, per quanto ci compete, alla formazione e alla crescita delle nuove generazioni e alla ricerca che è necessaria a far crescere il nostro Paese, assicurando le tutele e le garanzie del servizio pubblico.

Gli strumenti sono solo uno dei nostri problemi: in un momento di risorse calanti, ci si è accaniti troppo nei confronti delle università, anche di quelle che in contro tendenza hanno saputo fare grandi sforzi di ripensamento e riorganizzazione, nella convinzione che fosse necessario guardare comunque al futuro e accettare la sfida. Invece, ci troviamo davanti a un quadro d'insieme allarmante per chi si affaccia al mondo universitario, in questo momento fatto di precarietà e insicurezza in tutti i ruoli. Bisognerebbe discutere assieme di quale ruolo dare all'università, anche come volano di crescita del territorio. Qui possiamo trovare un'altissima concentrazione di enti di ricerca che dovrebbero avere maggiori sinergie nelle attività istituzionali di ricerca e didattica, ma è certo che solo con la collaborazione di Regione, Provincia e Comune tutte queste realtà possono fare sistema e costruire una rete in grado di

accogliere e non disperdere le professionalità qui generate. In questo senso, facciamo appello a voi che siete ai vertici delle istituzioni.

Assieme dobbiamo capire dove andare e in tal senso apprezziamo le dichiarazioni di un autorevole esponente del Governo, che oltre a voler finanziare gli atenei virtuosi, vuole aprire le università agli studenti stranieri. Si dovrebbe fare uno sforzo ulteriore, che è quello di massimizzare le collaborazioni e gli scambi con le università straniere per arricchire culturalmente e professionalmente la nostra comunità.

È necessario che istituzioni, parti sociali e politica si siedano attorno a un tavolo per discutere e dare risposte ai colleghi che lavorano presso l'Azienda Ospedaliero-Universitaria, con ruoli socio-assistenziali esattamente come i dipendenti dell'azienda, ma con stipendi molto diversi, pur facendo lo stesso lavoro.

Poi mi rivolgo direttamente a lei, signor Ministro, in quanto rappresentante del Governo, e voglio chiederle: in futuro, si pensa di gestire gli atenei solo con precarietà ed esternalizzazioni? Siamo convinti che, oltre a essere pesanti e ingiuste per chi le subisce, non portino a un risparmio netto per lo Stato e comportino troppo spesso perdita di qualità dei servizi. Così facendo, abbiamo già disperso un patrimonio professionale che sarà difficile ricostruire. È necessario invertire la rotta, fino a che è possibile. Altrimenti, la cultura e la ricer-

ca in questo Paese sono destinate a scomparire sotto la scure dei tagli lineari e non certo della razionalizzazione, che è tutt'altra cosa.

Negli atenei italiani, e il nostro non fa eccezione, è sempre più problematica la funzionalità degli uffici, visto che il personale tecnico-amministrativo andato in congedo solo di rado viene sostituito, nel migliore dei casi, con personale a tempo determinato. Per il resto, ci si arrangia come si riesce. Numerosi provvedimenti legislativi ci impongono nuovi processi funzionali, che per essere svolti al meglio hanno bisogno di formazione, mentre la legge ha dimezzato i fondi per pagarla. Che politica è questa? È evidente che il sistema non può reggere in questa situazione: chi è al governo del Paese è responsabile se questo stato di cose non viene cambiato.

È inoltre necessario affrontare il problema di un eccesso di burocrazia, che comporta passaggi inutili e ridondanti, dovuti a una legislazione talvolta poco chiara e troppo segmentata.

Voglio congedarmi ribadendo che noi siamo pronti a fare la nostra parte, così come – ne siamo certi – le altre componenti di questo Ateneo, a patto che tutti quanti facciano altrettanto. Solo così, saremo in grado di ottenere dei risultati. Devono essere la politica e le istituzioni, per prime e in maniera trasversale, a voler credere nella cultura come strumento di crescita del Paese e del territorio.

Intervento del Presidente del Consiglio degli Studenti, Mattia Fadel

Magnifico Rettore, Signor Ministro, autorità, studenti, comunità universitaria tutta e cari ospiti: vi porgo il mio rispettoso saluto.

Quest'anno, l'inaugurazione porta in grembo un cambiamento semplicemente storico, che costituisce anche la motivazione del procrastinarsi di questa cerimonia: parlo della prossima entrata in vigore del nuovo statuto del nostro Ateneo. È motivo di insopprimibile orgoglio il procedimento che questa Università ha adottato per giungere alla compilazione di questo nuovo strumento norma-

tivo, un procedimento che è stato democratico, trasparente e partecipato dal principio al termine dei lavori. Ben poco conta, per un'università, una blasonata origine che s'arrampica nei secoli passati, se essa non sa dare nei fatti, e anche oggi, esempi di una simile virtù. Il contributo degli studenti è arrivato puntuale tramite i propri rappresentanti eletti nella commissione redigente che – alacre – ha dato alla luce la sostanza del testo. Esso, pur vincolato ai limiti imposti dalla legge n. 240 è riuscito ad essere innovativo e chiaro nella riorganizzazione dei nuovi organi dell'Ateneo. Con esso, l'Università di Trieste è pronta a ripartire, rigenerata. Una novità di questo statuto, lodevole quanto opportuna, è l'incrementata rappresentanza studentesca, che vede così riconosciuto – giustamente – il suo ruolo insostituibile nel governo dell'Università. È bene notare come questo traguardo sia stato raggiunto anche tramite le forti rivendicazioni che hanno contraddistinto i momenti

salienti della riforma Gelmini. Per questo, mi sento di dire che esse non furono vane. In quelle occasioni, gli studenti hanno saputo farsi sentire, chiedendo a gran voce un'università pubblica, laica e aperta a tutti.

Abbiamo festeggiato il centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia alcuni mesi fa, evento al quale è dedicata anche la piazza più importante di questa città. Vi invito a riflettere su cosa significò davvero l'unificazione: non si trattò di un mero aggiornamento della cartografia politica della penisola, si trattò principalmente della presa di coscienza di un Paese che volle sancire politicamente un'unità che prima di tutto era culturale. È infatti nella cultura che noi, come singoli e come Paese, nasciamo, viviamo e progrediamo. L'Università certamente non ne possiede il monopolio, ma è senza dubbio il luogo principe in cui questa cultura viene riaffermata e sviluppata, andando a costituire il cuore battente di una nazione. Potete dunque intendere che significhi trascurare quest'istituzione senza dedicarle le cure di cui abbisogna: è un organo che consuma molta energia, ma la restituisce moltiplicata a tutto l'organismo, distribuendo istruzione e conoscenza in tutta la società. E noi cosa facciamo? Le diamo, secondo le ultime rilevazioni Istat, l'1,26 % del PIL: poco, rispetto al 2% della media europea; poco rispetto al 3% stabilito come Target Europa 2020 dalla "strategia di Lisbona"; pochissimo rispetto al 15% che, continuando il pre-

cedente parallelismo del cuore, costituisce la richiesta d'ossigeno di quest'organo rispetto a quella dell'intero organismo. Le cure che si riservano all'Università, inoltre, non si riverberano solo nel futuro del Paese, ma i primi loro effetti abbracciano le città – come Trieste – in cui gli atenei fioriscono, arricchendole economicamente, ma *in primis* culturalmente e in termini di progresso scientifico e tecnologico. Affinché si possa arrivare a festeggiare gloriosamente altri centocinquant'anni dall'Unità, il che sarà possibile solo coltivando cultura e sapere, gli studenti in quanto studenti, ma soprattutto come cittadini responsabili, sperano e chiedono che queste perniciose tendenze a sottofinanziare l'università e la ricerca si invertano.

E un altro fondamentale ingrediente per questa nostra istituzione, oltre al supporto economico, è la libertà. Un concetto ormai abusato e quasi perduto nel suo significato genuino, per l'uso improprio che se ne fa abitualmente. La libertà nel contesto accademico va intesa così com'è scritta nell'articolo 33 della Costituzione: "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento." Questa libertà è un nutrimento necessario, per la curiosità che spinge studenti e docenti a esplorare i limiti dell'umano sapere. Quale progresso può nascere da un ottuso dogmatismo che incarcera tale curiosità? Ed ecco allora la necessità di garantire questa libertà e che il legislatore ponga i "limiti imposti dalla legge", come scritto nella stessa norma costituzionale, in modo saggio e lungimirante.

Gli studenti si sono sempre impegnati per difendere questa libertà accademica, così come si impegneranno unitamente ai loro colleghi udinesi, per difendere i loro diritti, primo tra tutti il diritto allo studio. Esso si contrappone alle recidivanti tendenze a un'istruzione esclusiva o escludente ed è sancito dall'articolo 34 della Costituzione, in cui n'è espresso il nocciolo: "i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto a raggiungere i gradi più alti degli studi". Per assolvere questo irrinunciabile compito, oltre all'intervento dell'Università di Trieste che già differenzia le tasse d'iscrizione in base ai redditi, v'è l'Ente Regionale per il Diritto allo Studio Universitario, ovvero l'ERDiSU, che si trova però a fronteggiare una sfida impari. A fronte di un numero crescente di "privi di mezzi", di aumenti dei costi mensa e dei costi degli alloggi che dovrebbero essere invece "agevolati", le risorse rimangono invariate. Si è ingegnosamente riusciti a mantenere un 100% di idonei beneficiari alle borse di studio, ma ciò solo al prezzo di diminuirne i singoli importi. Anche le case dello studente soffrono di un cronico ritardo nella loro costruzione e ristrutturazione. È palese quanto sia odioso discriminare per reddito, invece che per merito, e quanto questo sia profondamente iniquo: per questo, la Regione e lo Stato devono fare ancora di più di quanto già stanno facendo. Negli ultimi mesi, si è anche parlato di cambiare la struttura degli organi di governo dell'ERDiSU. Inizialmente è capitato di udire certe soluzioni semplicistiche a favo-

re di una “soppressione”, che oltre ad aver stupito per la loro demagogia hanno suscitato immediate reazioni negli studenti; successivamente, si è passati a un rapporto più dialogico con la Regione, che ci auguriamo continui. Vi è infine una costellazione di altre prestazioni che ruota intorno agli studenti, di meno impellente necessità, ma non sottovalutabile, che riguarda il loro rapporto con Trieste. Parlo per esempio del trasporto pubblico e degli affitti in città e di molti altri servizi più minuti. Solo una politica territoriale miope può sottovalutare questi temi che riguardano il diritto allo studio e lo integrano di servizi accessori. È indispensabile rendersi conto di come la competizione oggigiorno si misuri a livello europeo e globale, e di come sia sempre incombente il rischio di essere considerati “periferia” rispetto a centri capaci di maggior dinamismo ed efficienza.

L’attualità non è rassicurante: continuano a echeggiare i termini “crisi”, “deficit”, “regressione”, “declassamento”. La politica demagogica – a cui ci stavamo patologicamente abituando – di fronte a una necessità improrogabile di serietà e rigore è stata obbligata a gettare la spugna, e ora siamo guidati da un governo tecnico. A questo spetta traghettare l’Italia attraverso l’attuale periodo di difficoltà, e soprattutto ripristinare la dignità perduta delle istituzioni. Ora, io non mi auspico solo che questo governo sia lungimirante, mi auspico che anche i cittadini tutti prendano coscienza che la volontà delle istituzioni non basta a uscire dalle difficoltà: è necessaria

anche la volontà dei singoli. Il compito non è facile. Se nei bui passati di guerra il nemico prevaricatore era visibile e concreto, adesso non lo è più. I nostri nemici ora sono più diafani e impalpabili e si chiamano avidità e clientelismo, campanilismo e ignoranza, superficialità e incompetenza. E la lista purtroppo potrebbe continuare. Sono sentimenti e inclinazioni che strisciano nell'animo di alcuni, ma trovano appiglio solo in taluni e tramite costoro dilagano e corrompono, degradano e abbrutiscono. La società diventa disinteressata e parcellizzata in singoli individui che non comunicano, non si capiscono, rinunciano per pigrizia a comprendere la complessità dei problemi, dediti a un insano feticismo del futile, interessati solo al godimento di un eterno presente che ha da tempo smesso di interrogarsi sul futuro. Gli studenti levano alta la loro voce per contrapporsi a questi nemici ed a queste insane tendenze, con la volontà di

costruire assieme invece, con responsabilità competenza ed entusiasmo, un futuro migliore.

Oggi dunque – come disse Salvatore Satta, inaugurando l'anno accademico nel novembre del 1945 – "questa mirabile comunione col popolo noi vogliamo celebrare, al di là di ogni stanca consuetudine, nel giorno inaugurale della nostra Università" ed è con queste illuminate parole che vi lascio, sperando che l'Università rimanga quello che deve essere: il luogo in cui i professori instillano la passione negli studenti entusiasti e curiosi.

Siate voi professori i mantici di questo ardore!

Siate voi istituzioni sensibili alle sorti del Paese che rappresentate!

Infine, alcuni brevi ringraziamenti:

Al Rettore, Francesco Peroni, per il suo operato instancabile e competente e per la sua disponibilità ad ascoltare gli studenti.

A tutte le istituzioni che hanno voluto e saputo dialogare con noi.

Al Vicepresidente del Consiglio degli Studenti, Riccardo Spina, per la sua preziosissima attività al servizio degli studenti.

E un ringraziamento infine a tutti i triestini che ci accolgono serenamente in questa speciale città, consapevoli che abbiamo un unico difetto: quello d'essere giovani.

Prolusione del prof. Maurizio Prato, ordinario di chimica organica

Chimica e Nanotecnologie: nuove frontiere per la medicina e per l'energia

Mentre la Chimica è una scienza antichissima, e, potremmo dire, profondamente legata all'uomo e alle sue conquiste (pensiamo, ad esempio, all'invenzione del fuoco, cioè al fenomeno della combustione), le Nanoscienze rappresentano uno sviluppo relativamente

recente nel panorama scientifico: infatti, solamente grazie alla messa a punto di sofisticatissimi microscopi è stato possibile vedere e manipolare oggetti piccolissimi.

Le sinergie possibili fra queste due importanti discipline possono portare a risultati straordinari: attraverso la modificazione chimica intelligente di oggetti nanometrici è possibile ottenere risultati utili nella nostra vita di tutti i giorni. Per illustrare questo concetto, possiamo fare due esempi, uno nel campo dell'energia e uno nel settore della medicina e della salute.

Immaginate una fibra 50mila volte più sottile di un capello umano, ma costruita con i più forti legami che esistano al mondo, una nanofibra che conduce elettricità e calore con prestazioni elevatissime, attraverso un reticolo perfettamente organizzato e fatto solo di atomi di carbonio. Sono i nanotubi di carbonio, che non esistono in natura, ma oggi sono prodotti a livello industriale in tutto il mondo (figure 1 e 2).

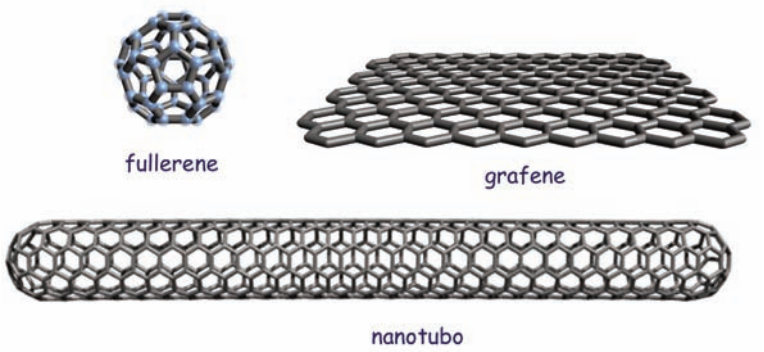

Figura 1. Nanoforme del carbonio

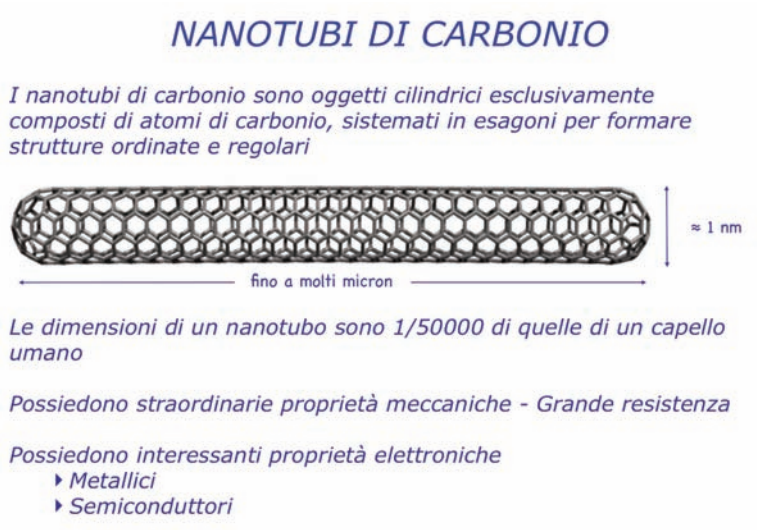

Figura 2. Caratteristiche dei nanotubi di carbonio

Si tratta di un materiale che ha rivoluzionato il modo di pensare ai materiali. Per effetto di una resistenza meccanica eccezionale, fibre intrecciate di nanotubi di carbonio trasformano il tessuto ordinario di una giacca in un giubbotto anti-proiettile.

Grazie ai nanotubi di carbonio i micro-chips e i circuiti elettronici che conosciamo si faranno ancora più piccoli, per immagazzinare molte più informazioni e velocizzare il trasferimento di dati, di conoscenze, di contatti.

Questa è la rivoluzione delle nanotecnologie, il mondo dell'infinitamente piccolo che ci permetterà di costruire una nuova frontiera del futuro, per migliorare la vita, la medicina e l'energia (figura 3).

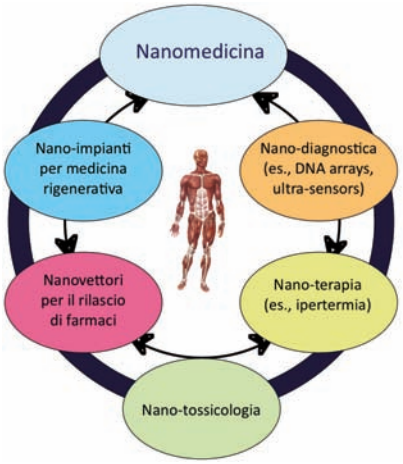

Figura 3. Settori della nanomedicina

Nanotubi e Neuroscienze

Poiché i nanotubi di carbonio sono in grado di condurre efficacemente la corrente elettrica, insieme al gruppo della professoressa Laura Ballerini della nostra Università, abbiamo dimostrato che questi materiali possono formare giunzioni efficaci con le membrane dei neuroni, un po' come quelle naturali tra cellule. Attraverso tecniche d'avanguardia, riusciamo a collegare i neuroni in vitro e a stimolare la connessione neuronale utilizzando nanotubi di carbonio opportunamente trattati.

I neuroni che compongono il nostro sistema nervoso sono organizzati in modo tale che ciascuna cellula, attraverso ramificazioni molto intricate, stabilisca contatti con i neuroni limitrofi. Questo permette di instaurare una comunicazione anche fra zone nervose distanti tra loro: in caso di lesioni, per esempio a seguito di un ictus o di un trauma, il viaggio del messaggio neuronale può trovare il percorso interrotto e fermarsi.

I nanotubi di carbonio potrebbero essere usati per aggirare l'ostacolo creando una via alternativa, come avviene oggi per i bypass cardiaci: potrebbero accorciare i collegamenti e quindi accelerare il viaggio dell'impulso elettrico, potenziandone l'effetto.

Anche le interfacce macchina-cervello, usate da chi non può comandare i muscoli a causa di lesioni, potrebbero essere potenziate utilizzando i nanotubi, per aumentare la durata e l'efficacia dei classici elettrodi in metallo usati oggi.

Al momento, stiamo preparando strutture ibride per lo sviluppo di nuove protesi, per controllare la generazione di segnali neuronali e potenziare la formazione di sinapsi (figura 4).

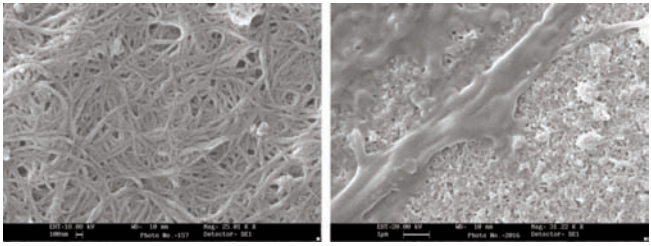

Figura 4. Nanotubi di carbonio su vetro (sinistra) e fibre neuronali cresciute su nanotubi di carbonio (destra)

Nanotubi per l'energia

Abbiamo utilizzato i nanotubi di carbonio per intrecciare il tessuto della foglia artificiale e riprodurre in laboratorio la fotosintesi clorofilliana. Attraverso questo processo le piante utilizzano la luce solare per trasformare acqua e anidride carbonica in ossigeno e carboidrati, permettendo così di produrre moltissimi elementi vitali per l'uomo, gli animali e la natura stessa.

La nostra sfida più urgente è proprio in questo ambito, produrre energia sostenibile e atmosfera pulita con la luce del sole. I nanotubi di carbonio hanno permesso di costruire il cuore artificiale del processo fotosintetico, dove pigmenti colorati, con la stessa funzione della clorofilla, sono organizzati e connessi da una rete efficiente di nano-fili elettrici. Questi risultati, nati dalla collaborazione con l'università di Erlangen, in Germania, sono molto promettenti e attualmente in fase di sviluppo in prototipi.

Ma siamo anche andati oltre, abbiamo mirato dritto al vero problema, quello di sfruttare l'energia solare per convertire l'acqua in combustibile pulito, ovvero idrogeno.

Come tutti sanno, l'acqua è formata da atomi di idrogeno e ossigeno, che sono uniti da legami molto forti e, infatti, l'acqua è un composto stabile, reperibile in larga quantità e distribuito in larghe zone del pianeta.

L'energia del sole, convogliata dalla fitta rete di nano-fili elettrici, può essere usata per scindere l'acqua nei suoi componenti, in un

processo che porterebbe alla produzione continua di idrogeno e ossigeno, in condizioni pulite, limitando quindi la nostra dipendenza dai combustibili fossili, aprendo nuove prospettive di benessere e di pace. Questo è l'obiettivo di ricerca che stiamo realizzando, in collaborazione con la dott.ssa Marcella Bonchio del CNR e dell'Università di Padova. La produzione di idrogeno da fonti rinnovabili come luce solare e acqua sarebbe fondamentale come sorgente alternativa di energia per riscaldamento e trasporto, per un futuro sostenibile e a costo zero per l'ambiente (figura 5).

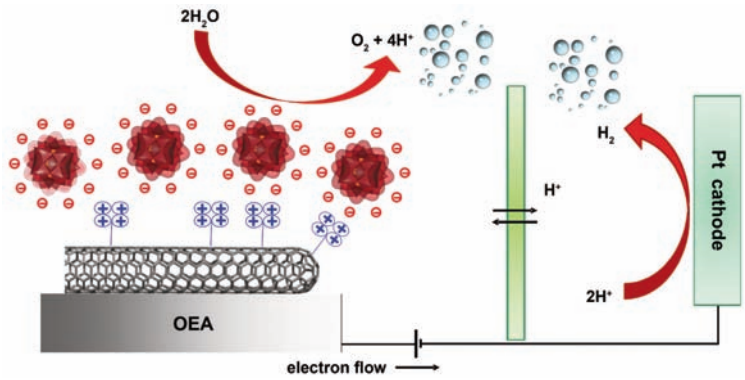

Figura 5. Elettrodo per dividere l'acqua nei suoi componenti

Sulla base delle promettenti scoperte, brevemente discusse in questo intervento, auspichiamo che l'integrazione fra la Chimica e le Nanoscienze possa effettivamente contribuire al progresso di settori straordinariamente importanti come la salute e l'energia.

CITTÀ
PROVINCIA TRIESTE
UNIVERSITÀ DEGLI

Intervento del Presidente della Provincia di Trieste, Maria Teresa Bassa Poropat

Signor Ministro, Autorità tutte, Colleghi docenti, Corpo amministrativo, Studenti, ringrazio il Magnifico Rettore per l'invito all'inaugurazione di quest'anno accademico.

Vi partecipo da tempo, prima come docente, da più di un quinquennio come amministratore pubblico: l'emozione è sempre intensa. Il senso di questa giornata va infatti al di là della cerimonia stessa, sta piuttosto nel suo farsi occasione per riannodare, anche con

orgoglio, il legame dell'Ateneo con il territorio e la sua comunità, confermando un ruolo che non può esser sostituito o sostituibile qualora si guardi alle strategie di sviluppo del Paese.

Io ne sono fermamente convinta e per questo condivido e apprezzo, nella complessità dell'attuale contesto, l'obiettivo primario dell'azione del Governo, teso a ristabilire fiducia e credibilità al sistema nazione. Vi è, in questo quadro, una rinnovata consapevolezza del ruolo cruciale svolto dall'Università, motore di crescita e fonte primaria della nostra ricchezza umana e materiale.

Il valore della conoscenza è infatti inestimabile: va difeso, tutelato e promosso.

La crisi economica, pesante e trasversale, che grava sul nostro Paese deve portare a intervenire sulle sacche di iniquità, tagliando gli sprechi e innescando comportamenti virtuosi, perché non sono indifferenti gli esiti economici e sociali ottenuti, qualora ci fermassimo al primo degli aspetti. In questo quadro, non possono essere penalizzate la ricerca e la formazione. I risultati scientifici che le nostre università offrono alla comunità sono positivi e di alto livello: per mantenere gli *standard*, per continuare a rivestire un ruolo importante a livello internazionale è fondamentale sostenere gli investimenti in questo settore. Prima ancora è necessario consolidare i percorsi formativi, trovando più efficaci strumenti per garantire il diritto allo studio. Il sistema universitario è chiamato, da un lato, ad

assicurare l'accesso senza discriminazione alcuna, dall'altro, deve impegnarsi nel riconoscere meriti ai migliori, dando dignità alla ricerca e all'alta formazione, rafforzando la capacità di competere, offrendo ed erogando prestazioni d'eccellenza.

Le istituzioni pubbliche in questo contesto sono chiamate a garantire servizi di supporto, affinché l'Università sia effettivamente parte del territorio: trasporti, logistica, ospitalità e accoglienza per gli studenti, percorsi di inserimento lavorativo, informazioni chiare nel passaggio dalla scuola superiore agli studi successivi, solo per fare qualche esempio che si collega ai compiti dell'ente provincia. Un contributo operativo, va detto, già esiste grazie a un articolato protocollo tra la Provincia di Trieste, il Comune di Trieste, l'Università, l'Erdisu e gli enti di ricerca del territorio.

Non sono questi i tempi per sottili passaggi di stile. Preferisco allora ribadire quanto già ho sostenuto negli anni passati: l'Università rappresenta non solo il motore della conoscenza, ma anche il cuore, vivo e pulsante, di una identità territoriale. Curarne lo sviluppo appare, dunque, una sfida tanto complessa quanto ineludibile, che va necessariamente affrontata con il contributo di tutti, per assicurare la certezza del risultato.

Sobrietà oggi significa non solo guardare al contenimento della spesa, ma proporre percorsi concreti, realizzabili e rispondenti alle necessità del momento. In questo contesto, non è dicotomico parla-

re di razionalizzazione da un lato e investimenti per la cultura dall'altro: il sistema va certamente ridefinito, ma non rallentato.

Prezioso appare allora il rapporto di collaborazione, sempre più dettagliato e operativo, tra il nostro Ateneo e quello di Udine: una sinergia che può consentire di sopportare meglio i blocchi delle assunzioni e le riduzioni dei trasferimenti.

Così, va anche sottolineato che in Italia l'Università di Trieste si trova in una situazione particolare, operando in un contesto su cui insistono numerosi e importanti realtà che si occupano proprio di ricerca sperimentale e applicata. Diversi per natura e per compiti istituzionali, i soggetti che intervengono in questa struttura reticolare costruiscono un sistema che deve essere considerato un'importante e imprescindibile leva per la sviluppo della conoscenza nell'area di riferimento e, naturalmente, visto il peso del sistema cui si

guarda, in un quadro nazionale di crescita. È una “massa” di eccellenze e di talenti in cui l’Università può giustamente inserirsi, attivando un sistema dinamico di dare e avere.

Al contempo, non vanno tralasciati i filoni di studio umanistici che il nostro Ateneo ha sempre portato ad alto livello. Troppo spesso, e un po’ istintivamente, si collega il termine ricerca alla scienza, mentre è doveroso abbinarlo anche a quello di conoscenza. Si tratta di settori ben lontani dall’essere improduttivi, solo qualora si pensi al nostro inestimabile patrimonio di beni artistici, storici, archeologici, del paesaggio e così via.

All’Università rimane in questo difficile contesto anche il delicato compito di favorire la costruzione di un’offerta formativa rispondente ai bisogni e, soprattutto, di guardare con senso di responsabilità alle dinamiche della nostra contemporaneità. È necessario evi-

tare, e qui uso le parole recentemente pronunciate dal Ministro Fornero all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Torino, "il disallineamento fra ciò che l'Università produce in termini di competenze e di professionalità e ciò che il mondo dell'economia chiede e assorbe". È una frase ruvida ma vera, che deve portare a riflettere non tanto su ciò che è stato, ma su quanto è possibile e doveroso fare oggi per le future generazioni per rinsaldare il rapporto tra momento formativo e lavoro, tra produttività e benessere sociale. Va riconosciuto che l'Università di Trieste su questo fronte ha delle ottime *performance*, che vanno tutelate e, dove possibile, migliorate.

Concludo ringraziando il Rettore Peroni e tutta la struttura della nostra Università per quanto sta facendo, rispondendo alle difficoltà con l'autorevolezza e la consapevolezza di chi sa che bisogna percorrere una strada difficile, ma necessaria. I cambiamenti sono inevitabili: è necessario governarli, non subirli, puntando a dare "valore" al sapere. Questo ritengo stia facendo il nostro Ateneo nel rispetto della sua storia, della sua tradizione, della sua futura crescita e, soprattutto, dei suoi tanti studenti.

Intervento del Sindaco di Trieste, Roberto Cosolini

È la seconda volta che intervengo all'inaugurazione dell'anno accademico, ma è la prima da Sindaco e perciò l'emozione è doppiamente forte, accentuata anche dalla sede in cui si svolge: il Teatro Verdi, il teatro della città, un luogo della cultura per eccellenza.

Simbolicamente rappresenta il riconoscimento della centralità del sistema dell'alta formazione e della produzione di conoscenza nell'identità, nella funzione e nella visione di futuro per Trieste.

Una centralità in passato poco riconosciuta, quando permaneva una separatezza incomprensibile tra la città e il sistema della conoscenza, che pur ne rappresentava un gioiello.

Fa piacere che ciò avvenga proprio mentre Università e Comune, con gli altri *partners* istituzionali e scientifici, hanno avviato il cantiere del primo Salone Europeo della Ricerca TriesteNext, appuntamento che, ad ulteriore riconoscimento di questa centralità, avrà la sua sede proprio nel cuore della città, a pochi metri da qui, in piazza dell'Unità d'Italia.

Trieste quale città universitaria e della conoscenza è un pezzo fondamentale del nostro futuro:

- vi si ritrovano molte delle ragioni e delle opportunità di una rinnovata funzione internazionale (Trieste ha continuato ad essere conosciuta in Europa e nel mondo in anni in cui confini esterni ed interni ne bloccavano la naturale vocazione, SOLO grazie alla ricerca);
- vi si ritrova uno stretto legame con la vocazione a una Trieste Città della Cultura europea;
- vi si ritrovano le condizioni per una ripresa demografica, con l'attrazione di immigrazione giovanile ad alto capitale intellettuale, oltre che per una natalità imprenditoriale e professionale.

Lavoriamo insieme. Voi, caro Rettore, con l'attività nel campo dell'alta formazione e i risultati nella ricerca, magari rafforzando quella vocazione internazionale anche attraverso l'offerta formativa in lingua inglese. Noi come Comune, con la valorizzazione del vostro

patrimonio di esperienza attraverso collaborazioni, come è avvenuto nel piano strategico, oppure con concorsi di idee, ad esempio con la facoltà di architettura per il ridisegno di qualità urbana o il ricorso alle competenze scientifiche del territorio quando siamo chiamati ad esaminare progetti complessi; con la creazione di spazi messi a disposizione per le idee imprenditoriali e professionali di giovani usciti dall' Ateneo e da altri centri di ricerca; con la rappresentazione del rapporto fra questa città e la scienza che troverà un luogo permanente, il Salone degli Incanti, dedicato alla divulgazione della cultura scientifica per i più giovani innanzitutto, ma con lo scopo di promuovere l'innovazione, il confronto di esperienze e il turismo scientifico.

Lo scambio e la collaborazione fra Università e centri scientifici è fondamentale per la costruzione del modello di città "in rete" al quale stiamo lavorando, un modello necessario per far uscire Trieste – città europea, quando l'Europa non esisteva ancora – da un provincialismo che altrimenti la soffocherebbe.

Bisogna lavorare per offrire i servizi di cui una città universitaria ha bisogno: trasporti, wifi esteso già nel 2012 soprattutto nelle zone ad alta densità di studenti e ricercatori, aliquota IMU ridotta su appartamenti dati a locazioni agevolate.

Consentitemi poi, di condividere *in toto* spirito e contenuti dell'idea di federazione e di integrazione che Francesco Peroni e Cristiana Compagno portano avanti.

Qualcuno dirà: “Sono obbligati dai tempi”. Ma non è così. Avendo vissuto da vicino la prima parte dei loro mandati, so quanto queste idee arrivino da lontano e siano figlie non dell’emergenza, ma di una visione strategica e di una profonda convinzione.

Quanta distanza tra questa consapevolezza e questa capacità di mettersi in discussione che contraddistinguono i Rettori di Trieste e di Udine, pur forti di eccellenti risultati, e taluni episodi – visti anche da queste parti – di autoreferenziale consumo di risorse per progetti la cui presunta eccellenza si limitava alle potenti relazioni con centri decisionali che poco o nulla hanno portato in termini di ricadute scientifiche ed economiche, salvo mortificare chi si impegna con rigore nel campo della conoscenza, con grandi sacrifici e risorse sempre insufficienti.

Viviamo tempi difficili, non credo che questa sia da considerare una fase transitoria, è in crisi il tradizionale impianto della spesa pubblica a tutti i livelli del nostro Paese, non sarà più come prima. Dobbiamo cogliere lo stimolo a perseguire il metodo della forte integrazione e raggiungere obiettivi di qualità, produttività e innovazione nelle politiche pubbliche. Proprio per questo, serve intelligenza diffusa. Dobbiamo investire nel nostro sistema di formazione, dobbiamo incrementare la produzione di sapere e di conoscenza, anche per il contributo che questi danno alla crescita civile della comunità e alla competitività delle imprese.

L'Università di Trieste se lo merita, ha affrontato una riorganizzazione complessa, resa ancor più difficile dalle conseguenze che ha patito quando disinvolti cambi delle regole in corso d'opera per i finanziamenti ministeriali hanno fatto sparire proprio i criteri di virtuosità, con il risultato di aver premiato chi andava punito e punito chi andava premiato.

Nel ringraziare perciò il Rettore, per una relazione che dà conto di attività e programmi, auguro a docenti, ricercatori, personale tecnico-amministrativo un buon anno accademico. Ma soprattutto, lo auguro agli studenti. Per dirla con un'espressione usata dal vostro rappresentante: fate che questo "magnifico difetto" di esser giovani si estenda a Trieste, sia contagioso. Ne abbiamo bisogno, per il futuro di tutti noi.

CITTÀ
PROVINCIA

Intervento del Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Renzo Tondo

Magnifico Rettore, Signor Ministro dell'Ambiente, Signore e Signori,

La mia presenza oggi, qui a Trieste, all'inaugurazione dell'anno accademico 2011-2012 dell'Università degli Studi, così come a quella di questa mattina a Udine, ha un significato preciso: vuole testimoniare l'attenzione e la vicinanza della Regione Autonoma

Friuli Venezia Giulia all'Ateneo di Trieste e a tutto il sistema universitario regionale. Un sistema di assoluta eccellenza, come indicano tutte le indagini nazionali, che pongono l'Università di Trieste e le sue Facoltà ai primissimi posti per qualità della didattica e della ricerca. E lo conferma la capacità di attrazione di studenti e ricercatori da fuori regione e dall'estero, in misura più che doppia rispetto alla media nazionale, e particolarmente rilevante proprio qui a Trieste.

Non occorre che aggiunga altro, perché il ministro Clini, come presidente di Area Science Park, ha avuto sicuramente modo di apprezzare la nostra rete di centri della conoscenza, di rilievo internazionale, che rappresenta un patrimonio per il Paese. E conosce anche i problemi più urgenti che dobbiamo affrontare sul piano ambientale, qui a Trieste, a cominciare dalla bonifica del Sito Inquinato di Interesse Nazionale.

Per la prima volta il giorno di inaugurazione dell'anno accademico coincide, oggi pomeriggio a Trieste, questa mattina Udine. Un fatto del tutto casuale. Ma voglio leggerlo come un'ulteriore conferma di quella positiva sintonia – per nulla scontata – che si è creata in questi ultimi anni fra i due Atenei. È inevitabile quindi che nel mio intervento tocchi gli stessi temi proposti questa mattina. Mi scuso con chi era presente anche a Udine.

La grande attenzione per il sistema universitario del Friuli Venezia Giulia è confermata dalle risorse stanziate dall'Amministrazione regionale anche nel 2012, pari a oltre 34 milioni di euro: per le attività didattiche, per il diritto allo studio, per l'edilizia: proprio un paio di settimane fa, l'assessore regionale Molinaro e il Rettore Peroni hanno inaugurato i nuovi spazi della sede di Gorizia, resi agibili e ristrutturati grazie a un contributo regionale. Ai finanziamenti ordinari, devono essere aggiunti poi i finanziamenti per i singoli progetti di ricerca promossi dal nostro sistema universitario, in concorso con altri soggetti.

È noto che stiamo attraversando un momento molto difficile, e questo vale anche per il nostro bilancio, che ha subito in questi ultimi esercizi una drastica contrazione delle entrate. Ci troviamo in una condizione che non si era mai verificata in tutta la storia della nostra Regione Autonoma, di cui celebreremo nel 2013 il cinquantenario. Ebbene: il capitolo di spesa dedicato all'alta formazione è uno dei pochi che non ha subito tagli, e anzi è in crescita rispetto al 2011.

Sappiamo bene, infatti, che per non farci sfuggire il futuro dobbiamo continuare a puntare le nostre carte sui giovani, sul capitale umano, quindi sul nostro sistema universitario. Con la nuova legge regionale n. 2 del 2011, sui finanziamenti al sistema universitario, abbiamo voluto proprio rafforzare il ruolo del Friuli Venezia Giulia nella società globale della conoscenza, misurando e premiando l'ec-

cellenza, favorendo l'integrazione fra didattica e ricerca, la collaborazione fra i diversi attori del sistema.

Siamo perfettamente consapevoli delle prove che ci aspettano. La crisi iniziata più di tre anni fa non è ancora finita. Ma sappiamo anche di poter contare sulla coesione sociale della nostra comunità, sulla solidità delle nostre imprese, che qui da noi continuano a esportare e presentano l'incremento più alto tra le regioni italiane nel volume di investimenti. Questo vuol dire che ci sono ancora imprenditori che producono, che non mollano. Le linee di intervento dell'Amministrazione regionale nel 2012 sono comunque chiare: rafforzamento degli ammortizzatori sociali e sostegno allo sviluppo dell'economia, utilizzando soprattutto la nuova programmazione delle risorse comunitarie, puntando su tre filoni principali: piccole e medie imprese, innovazione, ambiente.

Non abbiamo mai smesso, nemmeno nei momenti di maggiore preoccupazione per l'emergenza della crisi, di guardare al futuro e di investire nelle grandi infrastrutture come la Terza corsia dell'autostrada A4 Venezia-Trieste, nel nostro sistema portuale, nella piattaforma logistica regionale, per consolidare la rinnovata centralità del Friuli Venezia Giulia nell'Europa allargata, all'incrocio fra il Corridoio V e il Corridoio Adriatico-Baltico. Abbiamo continuato a investire nella banda larga, nella ricerca e nell'innovazione.

Stiamo indubbiamente attraversando una fase delicata, in cui ciascuno deve fare appello alle sue energie, in cui tutti devono far prevalere le responsabilità collettive rispetto alle logiche corporative, che poi non sono altro che egoismi mascherati. Io sono fiducioso, perché la nostra regione ha sempre dimostrato, proprio nei momenti difficili, e mi riferisco in particolare alla tragica prova del terremoto del 1976, grande coesione sociale, volontà di prendere in mano il proprio destino.

Dobbiamo però, ancora una volta, saper affrontare il cambiamento, non subirlo. Ciò vale in primo luogo per le Pubbliche Amministrazioni. È per questo che nel settembre dello scorso anno mi sono assunto davanti al Consiglio regionale l'impegno a indicare un percorso per contenere al spesa pubblica, per arrivare a una burocrazia meno costosa, più rapida e più efficiente. Bisogna incidere su quelle strutture burocratiche che sono state create nel tempo,

magari con le migliori intenzioni, per meglio amministrare la cosa pubblica, ma che poi sono diventate fine a se stesse. Io su questa strada mi sono già messo, e fin da tempi non sospetti, chiudendo nel mio primo mandato vari enti regionali, e ho continuato in questa legislatura, a cominciare dalle Comunità montane per arrivare adesso ad affrontare il "nodo" del sistema di governo della sanità che – lo ricordo al Signor Ministro – gestiamo totalmente in proprio, senza chiedere una lira in più allo Stato. L'autonomia non è un privilegio, ma una responsabilità.

In questa fase storica, a tutte le istituzioni pubbliche è richiesto dunque uno sforzo aggiuntivo di ammodernamento. Un processo non facile, perché deve intaccare logiche di potere e meccanismi consolidati, rendite di posizione. E devo dire che la Regione ha molto apprezzato il percorso che l'Università di Trieste, in parallelo con quella di Udine, ha avviato per cambiare in modo significativo la propria organizzazione e la propria offerta didattica, anticipando le linee della riforma nazionale. Un percorso non facile, che ha portato alla fine all'approvazione di nuovi Statuti per confermare il nuovo impianto istituzionale.

Sugli obiettivi c'è piena sintonia con la Regione. Accanto alla didattica e alla ricerca, le Università del Friuli Venezia Giulia hanno una terza fondamentale "missione", che è quella di concorrere allo sviluppo economico e sociale del territorio ove sono insediate.

Didattica e ricerca devono essere dunque orientate anche a far crescere il capitale umano e il tessuto delle imprese del Friuli Venezia Giulia, in termini di trasferimento tecnologico e di innovazione.

Un altro obiettivo fondamentale della legge regionale n. 2 del 2011 è rafforzare la "logica di sistema" dell'alta formazione, orientando le risorse a questa priorità, premiando le sinergie e i progetti condivisi. Non è naturalmente in gioco l'autonomia dei singoli Atenei, che è un valore da preservare. È tuttavia ormai chiaro che la competizione non si gioca tra Udine e Trieste, ma nei confronti degli altri sistemi universitari, in Italia e soprattutto in Europa. Ho per questo apprezzato molto il riferimento che il Magnifico Rettore ha fatto, nel suo intervento, alla necessità di un "patto federativo" tre le Università. In questo percorso la Regione sarà al suo fianco, senza esitazioni.

Siamo impegnati, come Regione, ad accrescere ulteriormente l'attrattività del sistema universitario del Friuli Venezia Giulia, prima di tutto puntando a consolidare la filiera atenei-enti di ricerca-imprese anche con strumenti di sostegno alla mobilità internazionale dei ricercatori, con lo sportello "Welcome Office FVG", che sta dando risultati più che positivi.

E poi, stiamo lavorando per riorganizzare le funzioni in materia di diritto allo studio universitario alla luce della nuova normativa nazionale e per assicurarne la sostenibilità nel medio periodo, in termini di qualità e di risorse, con la costituzione di una nuova fondazione che sarà gestita interamente da Regione, istituzioni di alta formazione e studenti. Un cambiamento necessario che – voglio rassicurarlo – non intacca i servizi oggi disponibili, ma punta invece a potenziarli e a migliorarli, in un quadro di integrazione e perequazione tra le diverse realtà.

La crisi che stiamo attraversando – e mi avvio alla conclusione – ci pone delle sfide, ma ci apre anche nuove opportunità. Ho già detto che non mi nascondo le difficoltà, ma sono anche convinto che abbiamo la capacità e la tenacia per superarle. C'è una risorsa che, in frangenti come questi, è la più preziosa di tutte: la coesione sociale. E questa coesione c'è, come dimostra proprio la sintonia che si è creata fra le Università e la Regione sugli obiettivi e sul modo di raggiungerli. Possiamo farcela. Io ci credo.

Intervento del Ministro dell'Ambiente, della Tutela del Territorio e del Mare, Corrado Clini

Grazie, vi ringrazio molto di avermi invitato. Come Ministro dell'Ambiente ho tratto più di uno stimolo dalla presentazione del professor Prato; prima, però, vorrei complimentarmi con il Rettore per il modo, assolutamente chiaro, con il quale ha voluto rappresentare un'Università che non è un serbatoio assistenziale, che non è un

contenitore che contribuisce a tenere in qualche modo in deposito le energie giovanili, ma che pone invece una questione di fronte alla quale il Governo si è già posto.

Credo che questa mattina il Ministro Francesco Profumo abbia già dato alcune risposte; io vorrei dire che la dimensione internazionale che l'Università di Trieste ha, e ha conquistato, oltre ai primati che sono stati ricordati, è un patrimonio e non un costo per il Paese e che questa è la chiave sulla quale stiamo cercando di lavorare e continueremo a lavorare. Abbiamo una discussione in corso anche all'interno del Governo: una discussione tra la gestione dei conti, e perciò una chiave di lettura connessa alla stabilità economica – che poi è una chiave di copertura dei costi, a sua volta all'origine delle decisioni di taglio o di aumento delle tasse – e un'altra chiave di lettura, che non è per la spesa, ma è per l'investimento. Avendo presente il futuro, quello prossimo e anche quello più lontano, è una discussione nella quale il Ministro dell'Ambiente è ostinatamente ancorato al futuro e perciò capisco e condivido moltissimo le valutazioni critiche, e anche molto severe, che il Rettore ha voluto fare riguardo a una certa politica della gestione delle risorse e degli investimenti pubblici verso l'università e anche verso la ricerca.

Abbiamo qualche esempio che forse ci può aiutare e che riguarda l'ambiente; ve lo racconto solo perché potrebbe forse essere utile

anche a spiegare meglio a che cosa stiamo pensando. Voi sapete che abbiamo un incentivo da qualche anno, il cosiddetto 55% di detrazione dell'IVA per gli investimenti finalizzati alla riqualificazione del patrimonio edilizio pubblico: riqualificazione che deve essere diretta alla riduzione dei consumi energetici. Ad un certo punto, appena insediato il Governo, abbiamo dovuto prendere una decisione, in merito al prolungamento, oppure no, di questo incentivo e abbiamo avuto un confronto che si è concluso, per il momento, con un pareggio: perché da parte di chi gestisce i conti, dalla Ragioneria Generale dello Stato, si è osservato che l'investimento pubblico per coprire il costo dell'incentivo, ovvero il mancato introito del 55% dell'IVA, deve avere la copertura d'esercizio, in questo caso del 2012. Sulla base dei dati, ho rilevato che il ritorno economico dell'applicazione dell'incentivo, in tre anni, è molto superiore al costo, ovvero al mancato introito, perché applicando l'incentivo si stimolano gli investimenti nel settore, oltre all'emersione dal nero. Si genera perciò entrata aggiuntiva per il fisco, si provoca aumento dell'occupazione e si stimola anche un settore – quello, in particolare, finalizzato alle tecnologie più efficienti nell'edilizia – che a sua volta genera un mercato positivo.

È un piccolo esempio per dire che il costo degli investimenti pubblici, se misurato in questa chiave, può aiutare a trovare delle soluzioni interessanti. È stato sottolineato come i tagli lineari rappresen-

tino una sciagura, ed è proprio così: i tagli lineari sono un gravissimo errore di politica economica, oltre che di politica fiscale, perché non differenziano fra gli investimenti che generano crescita e i costi, che invece generano perdite. In questo senso, l'approccio verso l'università e verso la ricerca sta cercando di individuare quali sono le misure che aiutano o che possono aiutare a distinguere, perché tutti noi sappiamo che, quando si dice università o ricerca, non si dice sempre la stessa cosa. Le considerazioni del Rettore, a questo proposito, sono molto utili per noi, per me, perché mettono in evidenza come, a fronte di alcuni parametri, di alcuni indici, si possa cominciare a selezionare e cioè si possa andare oltre quell'operazione di riduzione della spesa che era stata una delle motivazioni dei provvedimenti del ministro Gelmini, così da entrare nella fase che noi vogliamo attivare nei mesi prossimi e che deve essere di crescita. E la fase di crescita ha bisogno proprio di politiche che sappiano

distinguere le linee di investimento funzionali alla crescita da quelle relative a settori obsoleti, a spreco di risorse. In questo, posso – se mi consentite, voglio – in qualche modo collocare la discussione che abbiamo ora sulla riforma del lavoro: discussione che è molto difficile, come sapete. E non mi riferisco tanto all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, quanto la cassa integrazione straordinaria, che solleva un problema per il futuro, perché dobbiamo decidere se continuare a tenere in piedi un sistema assistenziale per centinaia di migliaia di lavoratori, ormai fuori dalle attività produttive nelle quali sono stati impegnati, magari per decenni, non perché non più capaci di lavorare, ma perché quelle attività produttive non ci saranno più. È difficile immaginare che centinaia di migliaia di lavoratori, ormai usciti dalle produzioni della chimica di base o della siderurgia, possano rientrare a fare lo stesso tipo di lavoro. Allora, ci poniamo il problema di affrontare questo aspetto della situazione – che presenta le caratteristiche descritte – spostando l'obiettivo da un'assistenza spinta fino alla pensione, a opportunità di reimpiego di quelle risorse umane che possono ancora dare un contributo alla crescita del Paese, seppure in settori e in attività diversi da quelli nei quali hanno lavorato per anni. Soprattutto, però, ci poniamo una domanda che credo sia la stessa che si pone chi lavora in università oggi: qual è la prospettiva e quali sono le misure di investimento nelle nuove generazioni che, a fronte di un mercato del lavoro coperto da

questi vincoli assistenziali, non hanno poi spazi concreti e reali di inserimento? Ecco, allora, che sotto questo aspetto anche il tipo di approccio che stiamo cercando di seguire per l'università e per la ricerca nel nostro Paese non è diverso da quello che stiamo praticando per quanto riguarda il mercato del lavoro: perché il nodo centrale sta nell'identificare le linee sulle quali si può investire per crescere e sicuramente l'innovazione, sicuramente le nuove generazioni, sicuramente gli investimenti nella formazione – com'è stato ricordato giustamente – sono essenziali nei momenti di grande crisi, per dare una prospettiva, per collocare nel contesto di un'economica globalizzata e molto competitiva risorse umane che abbiano il senso della competizione che si è aperta, che è diversa da quella alla quale era abituata la mia generazione o quella dei miei figli che ormai sono grandi.

Ecco, da questo punto di vista, il ruolo dell'università e quello della formazione sono strategici, perché se non comprendiamo il contesto nel quale ci collochiamo e dove c'è la competizione, costruiamo il nostro sistema su un mondo e su un'economia già finiti. In questo senso, è interessante – anzi costituisce oramai un punto di riferimento della competizione mondiale – la considerazione del potenziale che l'energia solare può dare per rispondere alla domanda di energia. Le tecnologie attuali consentono l'utilizzazione del 12%, quando va bene del 14%, dell'energia del sole: abbiamo cioè

un 88-86% di energia che potrebbe ancora essere sfruttata. Questa non è una considerazione teorica, ma è il punto di riferimento per investimenti di centinaia di milioni di dollari ogni anno, anzi di miliardi di dollari: l'anno scorso, si sono investiti 180 miliardi di dollari, nel mondo, sulle nuove tecnologie per l'energia.

Noi, in Italia, stiamo, con i soldi di tutti noi, sostenendo gli incentivi per le fonti rinnovabili, in particolare per il fotovoltaico, che ormai ha raggiunto i 6 miliardi e mezzo l'anno. Di questi 6 miliardi e mezzo l'anno, l'85%, o forse più, copre il costo d'importazione ovvero va a favore di chi produce i moduli fotovoltaici al di fuori dell'Italia e, per gran parte, al di fuori dell'Europa. In un mercato globalizzato e aperto, questo non è uno scandalo; però, è un grande problema per un Paese che investe risorse così importanti, senza riuscire a fare in modo che esse abbiano una ricaduta sulla nostra economia in termini di capacità, di produzione, di innovazione e di competizio-

ne. Per cui, le ricerche che ci sono state descritte hanno un valore enorme, non possono rimanere oggetto di una speculazione, magari all'interno di progetti finanziati che poi restano, come la gran parte dei progetti finanziati con risorse pubbliche negli ultimi 15-20 anni, nella disponibilità di chi le ha fatte, senza alcun effetto, senza ricadute industriali. Dobbiamo investire su questo. Perciò, in queste ore, stiamo riconsiderando lo schema degli incentivi alle fonti rinnovabili, per riorientarlo verso forme che corrispondano a investimenti efficaci per la nostra economia, per fare in modo che cresca all'interno del nostro sistema una capacità di innovazione, di sviluppo e di competizione, basato esattamente su quelle ricerche di cui ci parlava prima il professor Prato.

Credo che siamo di fronte a una situazione molto particolare, forse straordinaria: non so quanti mesi – immagino ancora un anno – ci restino e, come avete visto, nei primi cento giorni del nostro

governo, abbiamo dovuto mettere le mani su questioni che si erano sedimentate, determinando fenomeni quasi putrefattivi, in termini di risultati economici e sociali. Le abbiamo affrontate e le stiamo affrontando con grande difficoltà, però, nello stesso tempo, con grande impegno.

Ora, questo è l'altro passaggio: creare un'infrastruttura in termini di misure economiche e fiscali che consenta di dare spazio, energia e prospettiva alle risorse che abbiamo all'interno del nostro Paese – e che sono preziosissime – in capacità di innovazione e di competizione, che riguardano temi cruciali per lo sviluppo dell'Italia e dell'Europa, ma che, allo stesso tempo, incontrano la domanda che emerge dai mercati più importanti. Chi oggi investe di più al mondo nelle energie alternative? Al primo posto c'è la Cina, poi gli Stati Uniti, il Giappone, la Corea del Sud, l'India, il Brasile. Queste economie, e in particolare quella cinese e quella brasiliana, sono alla ricerca di soluzioni per rispondere alla propria domanda interna, perché hanno bisogno di più energia. Pensate che la Cina è diventata importatore di carbone: il che è straordinario, avendo la Cina riserve di carbone praticamente inesauribili. La Cina investe sulle energie rinnovabili e sulle tecnologie innovative, perché ha bisogno di diversificare le fonti di energia per la sua sicurezza energetica, non perché sia diventata ambientalista. La grande opportunità per

gli investimenti in ricerca e sviluppo in Italia va vista nella prospettiva del mercato cinese o brasiliano. I biocarburanti di seconda e terza generazione: è questo il contesto nel quale stiamo cercando di collocare le nostre politiche di investimento per il futuro e, in questo, è molto importante quello che fa l'Università di Trieste.

Giustamente è stata ricordata, con un certo sarcasmo, la lunga sequenza di conferenze, convegni sul rapporto fra università e territorio: sì, perché ormai è un tema esaurito; ora il tema è quell'altro. Dove guardiamo mentre formiamo e mentre facciamo ricerca? Quale opportunità abbiamo, mentre facciamo questo tipo di attività? E in che modo l'economia nazionale potrà trarre vantaggio da tutto ciò?

È una sfida durissima, perché il mercato globale è molto competitivo e non si scherza; però, chi ha soluzioni nuove, chi ha esperienza, chi ha l'intelligenza e le risorse umane, capaci di competere su queste sfide nuove, vince la partita. Chi invece sostanzialmente si organizza per gestire quello che ha e per cercare di difenderlo così com'è, l'ha già persa. Ecco, io, ascoltando il Rettore e poi la relazione del professor Prato, ho sentito che qui questa risorsa, questa capacità, queste opportunità ci sono e credo che ciò rappresenti per me il messaggio da portare con me e da calare nelle discussioni che avremo nei prossimi giorni a proposito delle altre misure per la fiscalità. Fare in modo che sia conveniente investire nella ricerca e nella formazione; rafforzare un *trend* che già Tremonti mi pare avesse

avviato con il credito d'imposta per gli investimenti in ricerca a favore di università e istituzioni scientifiche; rafforzare questo strumento; rendere possibile, a chi può di investire nella ricerca e nella formazione, di trarne un vantaggio fiscale. Su questo punto, credo riusciremo nelle prossime settimane ad avere già qualche strumento, qualche idea in più, corrispondente a quell'idea di premialità di cui parla Francesco Profumo e che si basa su un principio abbastanza semplice: abbiamo risorse pubbliche a disposizione, che sono quelle che dedichiamo agli investimenti pubblici; ma abbiamo altre risorse nel nostro Paese che possono diventare risorse pubbliche, nella misura in cui facilitiamo gli investimenti a condizioni di fiscalità vantaggiosa per chi vuole scommettere sul futuro e fare sostanzialmente il passo avanti che ci serve per vincere la sfida della competitività e della crescita. Vi ringrazio moltissimo di questa opportunità e penso che continueremo a lavorare insieme, anche perché oggi abbiamo insediato il nuovo Presidente di Area Science Park e gli abbiamo detto, Francesco Profumo ed io: "sappi che Area Science Park deve lavorare con noi, non è un oggetto che rimane là, in questo bellissimo posto". Posso dire la stessa cosa per l'Università di Trieste.

DEGLI STUDI DI TRIESTE
Inaugurazione
dell'Anno Accademico
2011 - 2012
Trieste, 27 febbraio 2012

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI TRIESTE
Inaugurazione
dell'Anno Accademico
2011 - 2012

Realizzazione:
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE
Ripartizione comunicazione istituzionale e organizzazione eventi
Piazzale Europa, 1 - 34127 TRIESTE

Foto di Gabriele Crozzoli
Foto Archivio Università degli Studi di Trieste

Finito di stampare:
marzo 2012
stampa STELLA Ts